

L'INTERVISTA. Il grande operatore Henri Alekan

«Le mie emozioni sono fatte di luce»

La storia del cinema vista attraverso l'obiettivo della macchina da presa. Oggi su Telepiù 1 va in onda un documentario sul mestiere del direttore della fotografia. In questa intervista, il mago della luce Henri Alekan, ospite del Centre Culturel Français milanese, rivela illusioni e delusioni di una carriera lunghissima, che l'ha portato a lavorare con Cocteau, Losey, Wenders. «A scegliere sono il produttore e il regista, l'operatore si adatta»

dersi negli studi. Perché?

Nel mio mestiere la conoscenza della luce artificiale è fondamentale. Solo conoscendo la luce artificiale si può interpretare quella solare. All'aperto puoi intervenire sulle fonti luminose soltanto usando degli artifici tecnici. In studio invece puoi fare quello che vuoi. Ma in realtà non ho mai scelto come lavorare. A scegliere sono i produttori e il regista. L'operatore si adatta.

BRUNO VECCHI

■ MILANO. In principio fu la luce. Dopo venne il principio della luce. Una regola non codificata, frutto più che altro del libero arbitrio del direttore della fotografia. Sulla quale Henri Alekan, ospite del Centre Culturel Français, città di dilungarsi. Non ha bisogno di teorizzare troppo il mestiere del direttore della fotografia. Lui che è stato l'operatore dei più importanti autori del cinema francese (da Cocteau a Clement e a Yves Allégret) e di William Wyler e di Joseph Losey di Wim Wenders, non ha teorizzato da divulgare. È che ora a 85 anni ha deciso di guardare in faccia il futuro cercando nuove luci. Lontano dal cinema però. Perché alla mia età bisogna cominciare ad essere ragionevoli. Così Henri Alekan ha posato lo sguardo su set naturali: le città per reinventarle insieme ad alcuni architetti si studiano nuovi concetti di illuminazione urbana per

metropoli come Parigi e Bruxelles. Nelle città ci si è preoccupati di dare luce solo alle zone di passeggio senza curarsi dell'aspetto estetico. La nostra idea nasce dal bisogno di capire come possono cambiare i comportamenti delle persone di fronte ad una luce diversa.

Ma per il cinema non prova nessun impianto?

È difficile dire di no quando ti propongono un film. Ogni volta devo far trionfare la ragione sulla passione.

Quando ancora lavorava cosa aveva il sopravvento: la passione o la ragione?

Fra un *mélange* delle due cose. Se non c'è la passione si cade nella banalità. Senza l'eccitazione della passione non si può lavorare.

Negli anni Quaranta, mentre il neorealismo portava il cinema nelle strade, lei decise di chiu-

A proposito di registi, che rapporti aveva con loro?

Molto amichevoli. È impensabile lavorare in un modo così intimo senza avere un ottimo rapporto. Con i registi c'è sempre stata grande fiducia: ricopro a Wim Wenders ad esempio mi diceva solo questo va bene questo non va bene. Per *Il cielo sopra Berlino* gli avevo suggerito di far nuotare gli angeli in un certo modo. Non è possibile che limiti sulla terra gli angeli si mettano a camminare come gli essere umani. Puntiamo sulla macchina da presa sugli autobus sulle macchine il loro sarà il movimento base dello sfondo. Gli angeli riprendiamoli con una seconda macchina e ad un'altra velocità così sembra che si muovano sospesi nel vuoto. Era un'idea un po' surrealista. Wenders l'ha rifiutata perché sarebbe costata troppo. A Joseph Losey potevo permettermi senza nessun problema di suggerire qualche soluzione per le luci. Con



«Il cielo sopra Berlino» un film fotografato da Henri Alekan

Raul Ruiz la simonia era perfetta il nostro obiettivo comune era creare il sogno.

Esiste un comune denominatore nelle scelte che lei ha fatto in quarant'anni di carriera?

Il cinema l'ho vissuto sempre di cambi tecnici: il pubblico ha vissuto sempre di emozioni. Il mio problema è stato cercare di dare vita al lo straordinario. Per formazione personale la forma viene al primo posto. Certo non posso accettare di immaginare qualcosa senza aggiungere. Bisogna arrivare a toccare la sensibilità dello spettatore.

per un'emozione.

Quale pensa sia l'errore più grave per un direttore della fotografia?

Accontentarsi di ciò che lo sguardo gli offre.

E per un cinema che ha dimenticato le «nuances» per dare più luminosità alle tinte forti?

Per trovare delle *nuances* delle sfumature nel cinema occorre tornare indietro di vent'anni. Ora tutto si è fatto televisivo. E la tv è la principale responsabile della banalità imperante. È un mezzo sublime quando trasmette in contemporanea av-

venimenti che capitano all'altro capo del mondo. Ma è pericoloso quando l'artista si fa la cosa più elementare di questo mondo. Certo tutti possono registrare un'immagine con la videocamera. Ma non tutti sono artisti.

Un direttore della fotografia può essere definito un artista?

Il direttore della fotografia è un reporter quando guarda la realtà e un pittore quando osserva la natura. In ogni caso è sempre meglio dare spazio alla propria ispirazione alla propria cultura piuttosto che seguire

Oggi su Telepiù

In prima visione tivù, Telepiù 1 trasmette oggi pomeriggio alle 18.30 (in chiaro) «Visions of Light» prodotto dall'American Film Institute e dalla giapponese NHK. Girato in alta definizione, il documentario presenta una ricca carrellata di signori della luce (26) che spiegheranno trucchi e misteri del loro lavoro, alternando il racconto a spezzoni di film. Da Michael Ballhaus a Sven Nykvist, da Lazlo Kovacs a Tak Fujimoto. «Visions of Light» raccoglie le testimonianze dei migliori operatori in attività a Hollywood. Italiani compresi: Dante Spinotti, Tonino Delli Colli, Carlo Di Palma, Giuseppe Rotunno. Da segnalare la presenza di un «mago della luce» che non c'è più: Nestor Almendros, scomparso nel marzo dell'anno scorso. Delle sue invenzioni restano le «testimonianze» del film a cui ha partecipato. E questa intervista-testamento.

delle regole. Potessi rnascermi mi piacerebbe essere un pittore. Ma non è detto che non sia riuscito ad essere un po' anche con la macchina da presa.

Guardando nell'obiettivo della macchina, cosa spera ancora di trovare?

Non lo so. Sono un pessimo fotografo. Non riesco a concepire un'immagine se non in movimento. Quello che cerco ancora forse è l'equilibrio tra i movimenti.

Dei suoi film, quali ricorda con maggiore piacere?

La belle e la bête di Jean Cocteau e *Opazition* di Apollinaire di René Clément. Sono quelli che meglio rendono la mia idea di fotografia. Un'idea che deve adattarsi ad uno stile plastico per diventare poesia. Nel film di Cocteau c'è un'immagine quasi neorealista come nell'opera di Clément.

FILMFEST. A Berlino una commedia sull'omofobia del regime castrista Cuba, nessuno è «diverso»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

■ BERLINO. Per fortuna si ride in spagnolo. Di solito i festival snobbano le commedie reputandole un genere minore non dispiace allora che la 44ª Berlinale abbia piazzato in apertura due film piuttosto divertenti. Uno cubano *Fresa y chocolate* e uno spagnolo *Al otro lado del túnel*. Magari è un segno di vitalità latina in un universo cinematografico che fatica a confrontarsi in chiave di leggerezza con temi impegnativi. In questi casi l'omosessualità e la vecchiaia.
Vedere per credere il film cubano (coprodotto con Messico e Spagna) firmato a quattro mani da Tomás Gutiérrez Alea e Juan Carlos Tabío. Il regime comunista di Fidel non è mai stato troppo tenero con i gay: forse intracciando in quella «diversità» sessuale le stimmate di una degenerazione morale. Sulla questione lo scomparso Nestor Almendros girò addirittura un documentario *Conducta Impropi* che fu preso dalle autorità cubane come una vergognosa operazione propagandistica. Anche Gutiérrez non ha amato quel film ma ciò non gli impedì di riconoscere la realtà a Cuba: «soprattutto negli anni Settanta gli omosessuali furono sottoposti ad un'assurda persecuzione». E infatti *Fresa y chocolate* è ambientato nel 1979 proprio nei giorni in cui Somoza faceva le valigie incalzato dalle forze sandiniste.
Il titolo allude al gelato appunto fragola e cioccolato che il gay in odore di dissidenza Diego of-

fre al giovane militante comunista David nel tentativo di rimorchiarlo. I due sono quanto di più diverso si possa immaginare. L'omosessuale legge *Time* e i romanzi del censuratissimo Vargas Llosa beve whisky americano («la bevanda del nemico») e cerca di organizzare una mostra di sculture a tema religioso. Il ragazzo ancora vergine crede ciecamente nei valori della rivoluzione socialista e spaventato da ogni gesto trasgressivo e quasi quasi denuncerebbe l'altro per tradimento del proprio sesso.
Naturalmente Gutiérrez affronta lo spinoso argomento con un tono da commedia (immaneabile la celebre battuta: «Nessuno è perfetto» da *Un qualcuno piace caldo*), giocando sulle movenze effeminate del gay e sullo sconcerto intimo del comunista, dentro uno stile psicologicamente elementare che a qualcuno è parso un po' da telesevera. Certo la qualità visiva non è granche (che brivida questa Havana così giallina e spenta) ma il messaggio di tolleranza scaturisce forte e netto.
Non sono un diverso, faccio parte anch'io di questo paese», urla infatti l'orgoglioso Diego all'amico che la finta di non riconoscerlo per strada. Ma c'era poco da fare in quegli anni, come rinchiuso in un fanalico castrista, la rivoluzione non passa per il cielo.
Sorprende piacevolmente che *Fresa y chocolate* abbia aperto il recente festival di Havanca riscuotendo un successo di pubblico senza precedenti. Si temeva l'intervento delle autorità governative e il

rapido affossamento della pellicola e invece il film si può vedere tranquillamente nelle sale (come informa il regista). Che a fine proiezione, per la stampa si intrattiene volentieri con i giornalisti rispondendo anche alle domande più spinose su Cuba. L'omofobia di quel paese il disastro economico provocato dall'embargo. Il socialismo? Sulla carta è un ottimo copione, ma la messa in scena è dimostrata catastrofica. Arriva a dire Gutiérrez usando una metafora cinematografica e l'applauso scatta spontaneo.
Non è piaciuto ai giornalisti invece lo spagnolo *Al otro lado del túnel* portato al festival dal sessantenne Jaime de Armiñan. Magari non è un film proprio da concorso perché lo si vede volentieri a patto di superare il primo quarto d'ora francamente atroce. Accade che due sceneggiatori, l'aragonese Miguel e il più prestantissimo Aurelio (diciamo i nostri Scarpelli e Monteleone) si rinchiusino in un convento aragonese per scrivere il copione di un filmone romantico ambientato nella Spagna ottocentesca. La storia riguarda due uomini innamorati di una ragazza di campagna e guarda caso i due sceneggiatori si ritrova alla merce di una bella formata locale un misto di Bamby e di serpente a sonagli che li infonochia con la sua sensualità bugiarda. Finalmente Rev nei panni del vecchio dolente inviato al suicidio nel tunnel si mangia il film: ma i fans di Manibel Verdu non riteranno delusi e davvero la nuova Angela Molina del cinema spagnolo.



Manibel Verdu

Ansa

Jack Valenti, boss dei produttori americani, sul Gatt «Fate come vi pare, tanto i più bravi siamo noi»

■ BERLINO. La star più importante del festival? Jack Valenti. È bastato che il capo della Mpa (Motion Picture Association of America) annunciasse a sorpresa una conferenza stampa perché la sala si riempisse in ogni ordine di sedie. In realtà non c'era niente di urgente da comunicare a meno di non considerare «la notizia il tono quieto sfoderato dal polente emissario del cinema hollywoodiano sui temi del Gatt.
«Capelli bianchi, accento texano e uncia a righe col colletto bianco Valenti si muove come un capo di Stato. Cita Goethe e Schloendorff per ricambiare la cortesia dei tedeschi

mostra parole di comprensione per la posizione dura assunta dai francesi sull'eccezione culturale» (riduzione: Association of America) annunciò che ogni paese ha diritto di difendere e potenziare la propria cinematografia (bontà sua). Ma è una di quelle di chi non è disposto a perdere troppo tempo in chiacchiere. Qualcuno ha parlato di guerra a proposito del Gatt: mi preferisce e invitare alla pace. Che si dovrebbe patteggiare attorno a questi tre punti: 1) Non abbiamo nulla contro il sistema delle quote. Se certi paesi pensano siano nel loro interesse le rintroducto pure. 2) Nessuna obiezione alla pratica delle sovvenzioni statali. Usate

tele come e quando volete (ma poi ricordi che sotto la presidenza Johnson il Congresso esagerò nel votare finanziamenti ai settori artistici). 3) Fassiamo i film che vanno in video sul modello francese in modo da finanziare un fondo anti-pirateria da ripartire tra tutte le vittime. Case americane comprese.
E proprio sulla pirateria Valenti ha puntato il suo show: un po' per eludere le questioni spinose del confronto un po' per farci sentire piccoli. «Noi spendiamo 35 milioni di dollari all'anno per fermare questo furto legalizzato. Voi europei che fate?»
[MI An]

FOTOGRAMMI

Il futuro di Altman

Mata Hari, l'Aids e il prêt-à-porter

Robert Altman compie 69 anni il 29 febbraio prossimo. E sarà un compleanno di lavoro perché l'autore di *Short Cuts* America oggi grazie al quale ha conquistato una nomination all'Oscar come miglior regista ha in programma almeno tre lavori suoi e un film come produttore. Partiamo da questo. Sarà Alan Rudolph a dirigere il fantascientifico *Braibest of Champions* ispirato a un romanzo di Kurt Vonnegut e pare che il protagonista sarà Bruce Willis. Confermato *Prêt à porter* un film sulla moda annunciato da parecchio tempo che Altman inizierà a girare alla fine del mese a Parigi. Quindi in cantiere *Angels in America* che dovrebbe affrontare il dramma dell'Aids. Mentre sembra ancora in alto mare un terzo film, una biografia di Mata Hari. Vi starebbe già lavorando il commedista australiano David Williamson sceneggiatore di *Un anno vissuto pericolosamente*. Pare infine che il regista abbia firmato con la francese Cibyx 2000 per un film che dovrebbe intitolarsi *Blonde e Kansas*. (n)

Brum Do Canto

Morto il regista del salazarismo

Il regista portoghese Jorge Brum Do Canto è morto nei giorni scorsi a Lisbona all'età di 51 anni. Autore di undici lungometraggi e dieci cortometraggi Brum Do Canto fu negli anni Trenta uno dei fondatori dell'industria cinematografica portoghese, la volta del dittatore Antonio Salazar il cui regime condizionava ovviamente gli argomenti trattati nei film, presa lentamente più strettamente e di stona nazionale presentati spesso conditi di un'inocua comicità popolare. A Grande proprietario temerò dai mo di aristocratici altro e distaccato dedito alla pesca e alla gastronomia Brum Do Canto tuttavia non fu soltanto un artista di regime. In occasione della morte ad esempio la televisione di Stato ha ricordato in un film il suo film *Chanute* del 1953 sulla conquista della colonia portoghese in Africa. Un film patriottico e colorito sta ma non privo di buoni momenti e di efficaci scene di battaglia. L'ultimo film di Brum Do Canto *O crime de São Paulo Boland* è di una decina di anni fa.



CITAZIONI. Il romanzo più costruito su citazioni filmiche e forse *Morta a Vrinca* di Ray Bradbury (Rizzoli, 1987). Così viene descritto ad esempio il personaggio di Constant e Rattigan «Lei è diversa da come pensavo. Mi immaginavo un tipo alla Norma Desmond in quel film che è appena uscito. L'ha visto?». «Daiolo? ho osato». «Se siete cinefili leggete. Inutile dire che il film è *Viale del tramonto* (nella foto).

ITALIA RADIO

INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE

SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA

UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi)

DI L. 60.000 (per sei mesi)

intestato a **ITALIA RADIO** scrivi
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

- su C/C POSTALE N. 18461004
oppure

- sul C/C BANCARIO 30242

DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA

FILIALE DI ROMA